

PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETA'

"I RAGAZZI
DELLA VIA PAL"

dal 13 maggio in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

30

giovedì 11 maggio 2006

Unità L'U COMMENTI

PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETA'

"I RAGAZZI
DELLA VIA PAL"

dal 13 maggio in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

Grazie a Ciampi, saggio timoniere

NANDO DALLA CHIESA

E festa sia. Si spediscono dunque telegrammi e felicitazioni al gentiluomo Giorgio Napolitano. Ma sia anche il momento della gratitudine. Onore a Carlo Azeglio Ciampi che se ne va e che chiude un settennato difficile come pochi. Un pezzo di storia patria in cui i rapporti tra le istituzioni sono stati terremotati come neanche ai tempi delle Brigate Rosse, che di corsa avrebbero messo la firma sotto i livelli di destabilizzazione dello Stato raggiunti nell'ultimo quinquennio. È giusto che a ringraziare sia soprattutto chi, come me, nel '99 si alzò in piedi alla Camera ritmando il nome del nuovo presidente e gustando la bellezza di un capo dello Stato proveniente dal partito d'Azione, ma poi, due anni dopo, si interrogò criticamente sul senso di quella gioia mentre esplodevano le polemiche sulle leggi ad personam. Avevano preso una rincorsa forsennata, quelle leggi, già all'inizio della nuova legislatura. E venivano votate a raffica da un parlamento dove nessuna regola sembrava più valere di fronte alla volontà della maggioranza politica. In tanti ci chiedevamo chi potesse in quel clima di assoluto arbitrio mettere un freno al dispotismo degli im-

putati eccellenti. E sempre la speranza prendeva il nome di Ciampi. Sempre le sconfitte parlamentari si stemperavano per qualche giorno immaginando l'arrivo di un deus ex machina, una divinità buona, il custode della Costituzione, che cancellasse quelle leggi. Rifiutandosi di firmarle. Benché quell'agognato rifiuto, come poi si è visto, di fronte a tanta prepotenza altro non potesse ottenere che la loro tempestiva riedizione da parte di Camere a maggioranza blindata. Proprio così. «Speriamo che Ciampi non firmi» è stato per un anno e mezzo l'ingenuo esorcismo di un'opposizione civile incredula davanti alle sconvolgenti novità del ciclo berlusconiano. Il Presidente però, prima che alle singole leggi, pensava a come garantire l'equilibrio possibile, nelle condizioni date (condizioni proibitive e sconosciute alla nostra democrazia), a un sistema istituzionale che avrebbe dovuto comunque reggere per almeno cinque anni. E si è fatto carico in silenzio di una serie infinita di fattori di instabilità e di logoramento del tessuto istituzionale: dalla cultura eversiva del premier alla sua possibilità di mettere con uno schioccar di dita un potentissimo apparato televisivo ed editoriale al servizio di ogni propria causa, senza scrupolo alcuno. Uno scenario che si sarebbe realizzato con il celebre proclama di Berlusconi a reti unificate contro i giudici della Cassazione, colpevoli di non avere applicato il principio del legittimo sospetto (ossia la legge Cirami) secondo i superiori desideri del suo amico e socio

Cesare Previti. Onore, oggi, alla saggezza del presidente che se ne va. Che a volte ha instaurato prassi in sé discutibili (come la contrattazione preventiva di alcuni delicatissimi testi di legge) rese però necessarie dal particolarissimo momento storico: sempre con l'intento di evitare che fossero le supreme istituzioni a finire sotto i colpi d'ariete della maggioranza unita dal voto popolare. Un presidente che a volte - si deve presumere con tormento, forse anche con rabbia - ha scelto di non rinviare alle Camere per una seconda volta leggi come quella sull'ordinamento giudiziario, ritoccate, dopo il suo messaggio, con nuove norme incostituzionali. Che pazientemente ogni volta ha valutato il pro e il contro di ogni gesto, anche correndo il rischio di incomprensioni, avendo davanti a sé solo quella bussola, la Repubblica e la sua Costituzione, in una logica complessiva di «tenuta del sistema». Un presidente che per amore del Paese ha anche saputo subire in silenzio il fare irrispettoso di alcuni suoi interlocutori (come quella volta che il presidente del Consiglio gli diede ad alta voce del tu presso un pubblico né intimo né particolarmente qualificato). Che ha accettato un dilleggio oggettivo e ripetuto le tante volte che i suoi richiami, anche solenni e argomentati, sono stati liquidati dai destinatari con dichiarazioni di assenso e di sostegno che suonavano ogni volta più beffarde. E che in molti momenti ha saputo alzare la voce erigendo barriere alla prepotenza tanto più solide quanto più



accreditate dalla sua immagine super partes tanto difficilmente (e amaramente) conquistata.

Onore a chi ha completato definitivamente il lungo percorso avviato da Pertini e da Scalfaro per ridare un valore non retorico e nostalgico all'idea di patria. E lo ha fatto nella condizione più ostica. Quella di un paese quasi consegnato «chiavi in mano» a un presidente straniero

in cui un partito della maggioranza reclamava la devolution quando stava in doppiopetto e la secessione da «los italiani» quando stava in camicia verde. Compito difficile, tremendo, quello di dare senso alla storia e alle tradizioni, dal Risorgimento alla Resistenza, con una maggioranza che nasceva in larghissima parte fuori da quelle tradizioni, e guidata da un capo del governo che platealmente

desertava il giorno dell'evento fondativo della nostra democrazia, il 25 aprile. Grazie a Carlo Azeglio Ciampi, ancora, per avere difeso la laicità dello Stato senza nulla concedere al laicismo, per avere difeso il valore della scuola pubblica e dell'indipendenza della magistratura. E soprattutto grazie per come se ne è andato. Rifiutando di candidarsi ancora e contrapponendo a ogni convenienza politica contingente il senso della sua magistratura. Rammentando che, se pur utile sul piano politico, la sua ricandidatura avrebbe introdotto degli elementi di monarchia nel nostro ordinamento repubblicano. Intuendo (diciamo: anche spiacciato a noi dell'Unione) che un investitura di Prodi da parte del suo successore sarebbe stata un elemento di maggiore serenità istituzionale. Con lui ringraziamo Franca Ciampi, presente e mai invadente, che con la sua fulminea e indimenticabile invettiva contro la «tività deficiente» ha disegnato quasi un programma di governo. Non so se la nuova legislatura vedrà davvero accordi per mettere a punto riforme costituzionali. Ma una cosa su tutte l'esperienza di Ciampi ce l'insegna, a futura memoria. Il presidente della Repubblica, esattamente come lo vollero i costituenti, sia un garante, nient'altro che un garante. Anzi, il supremo garante. Un paese come questo, sempre gravido di avventure, non può permettersi di farne a meno. Al nuovo garante l'augurio più grande.

www.nandodalla Chiesa.it

LIDIA RAVERA
FRALERIGHE

Il tinello anticomunista

«**O** rmai basta invecchiare per essere iscritti all'albo dei padri della Patria. Una volta contava l'intelligenza, ora si punta tutto sul Gerovital». Scommetto che avete già colto la fonte di questa riflessione, lo stile è inconfondibile: «Liberò», naturalmente. Fondatore e diffusore del pensiero casareccio, nelle due varianti «bar sport» e «tinello anticomunista». Avrete capito anche che si parla di Giorgio Napolitano, un professionista della politica di anni 81, alquanto lucido, mentalmente attivo e fisicamente prestante, con un lungo passato di dirigente, una bella carriera cui non sono mancati alti incarichi coperti con rigore e dignità. Ingegnerosa, quindi, la conclusione del corsivo di Davide Giacalone, «ma basta essere vecchi, non aver avuto nella propria biografia momenti significativi, aver seguito la corrente, non rappresentare né un pericolo né un opportunità, che l'accademia degli inutili ti chiama alla presidenza». Tralasciamo il tono sprezzante e la mancanza di obbiettività e attenti al discorso «vecchi». Prima o poi, come sa chiunque non sia cerebroleso, vecchi, lo diventeremo tutti. Se non altro per questo, dovremmo accogliere con soddisfazione e sollievo i pochi vantaggi che questa stagione così poco gettonata porta con sé. Per quale professione un vecchio ha più «chances» di un giovane? Il presidente della Repubblica. Non è un'eventualità che possa confortare chiunque, ma è pur sempre un obiettivo. La domanda è: sarà estendibile anche alle donne questo tardivo privilegio? Oppure l'esercizio della «calza» resta l'unico sbocco over-seventy per le signore? Personalmente credo che, al di là di qualsiasi dichiarazione razzista, avere ottant'anni, sia, effettivamente, una qualità spendibile nella corsa al Quirinale. Il motivo è ovvio: oltre una certa età, se si è ben vissuto, si incomincia a nutrire un certo distacco nei confronti dell'umano polilaio. Si guadagna quindi in imparzialità, le passioni continuano ma depurate dai carrierismi e degli egoismi, dalle ansie di prestazione dalla vocazione a mettersi al servizio di sé stessi. La vita non è eterna, per fortuna. L'ultimo tratto, cheché ne pensino i

fatui detrattori della terza età, è, in genere, il più elegante. Gli uomini intelligenti diventano più profondi con gli anni, meno ricattati dalla paura di perdere, più equanimi. Succede anche alle donne? Sì, ma non lo sapremo mai. Non avranno mai occasione di dimostrarlo, le donne (Lidia Menapace, candidata che viaggiava su internet, ha ricevuto tre voti. Tre schede annullate. Peccato: io l'avrei vista volentieri salire sul colle e restarci sette anni. È una donna ed è una donna eccezionale). Giorgio Napolitano sì, e lo dimostrerà: esperienza, saggezza, distacco e cultura. Questo è quello che ci aspettiamo. Per campare un po' meglio in questa Italia rissosa e divisa, dove i pochi ricchi sono sempre più ricchi e i molti poveri sempre più poveri. E a questo proposito, sentite che cosa ho letto su «Il manifesto», sotto il titolo «Gli espropri di santa Guevara»: «Entrano nei negozi tedeschi più costosi, quelli dove un chilo di carne può costare 108 euro, il loro aspetto è già un po' fuori dal comune, visto che indossano gli abiti di famosi personaggi dei cartoni... riescono a portar via un bel po' di inarrivabile merce. E la redistribuiscono in periferia». È successo in Germania e ha causato un bel po' di allegria fra i molti che faticano ad arrivare alla fine del mese. I benefattori illegali lasciano mazzi di rose alle commesse dei negozi svaligiati, si firmano Spider Mum e Santa Guevara. Levano il superfluo dagli scaffali luccicanti e lo danno a chi vive sotto il giogo della lotta per il necessario, non sono violenti e si impongono un uso militante del sense of humor. Il loro programma politico è una redistribuzione delle gioie del consumismo. Che sia questa la sinistra al caviale? Quella che garantisce agli operai cassintegrati un magnum di champagne da 99 euro? I consu-comunisti, in lotta per un consumismo uguale per tutti? Con buona pace dei rittosi leghisti, come ben si vede, il post-comunismo ha parecchie sfumature. E gli excomunisti, quelli che, restando a sinistra, hanno saputo evolversi e rinnovarsi, sono, forse, i migliori custodi della democrazia. Se qualcuno ancora non ci crede, lo dimostrerà Giorgio Napolitano.

La via italiana alla crescita

ENRICO SALTARI* GIUSEPPE TRAVAGLINI**

Molti commentatori hanno osservato che i programmi elettorali delle due coalizioni, oltre ai molti punti di differenza, presentavano anche alcuni elementi in comune. Tra questi quello che riguarda il costo del lavoro, vale a dire il cuneo fiscale. Tutte e due le coalizioni hanno infatti previsto nei loro programmi una diminuzione del cuneo fiscale, seppure in misura diversa. Una riduzione del costo del lavoro, è evidente, ha l'obiettivo di aumentare l'occupazione. Ed è certamente un obiettivo del tutto legittimo e condivisibile in un Paese come l'Italia dove la partecipazione del lavoro al processo produttivo rimane bassa. Ma è legittimo chiedersi se tale obiettivo non risulti conflittuale con altri obiettivi, posto che il fine è incentivare la crescita economica con lo scopo di accrescere il reddito pro capite. Il reddito pro capite è il risultato di due componenti, il tasso di occupazione e la produttività del lavoro. Se si riduce il costo del lavoro, quali effetti dobbiamo attenderci sulla produttività? Questa è certo una questione su cui gli economisti dai tempi di Ricardo e Marx hanno riversato gran parte della loro passione teorica. Se si guarda all'economia italiana degli ultimi dieci o quindici anni, tuttavia, è facile constatare che l'aumento della flessibilità ha sì condotto ad un aumento dell'occupazione ma ha anche prodotto effetti collaterali sulla produttività del lavoro. Produttività del lavoro e partecipazione al-

la produzione talvolta possono risultare in conflitto, e non essere obiettivi indipendenti, specie se perseguiti con un unico strumento. Nel decennio che va dal 1995 al 2004, a fronte di un aumento medio annuo dell'occupazione intorno all'1%, la crescita della produttività del lavoro (sia espressa in termini di ora lavorata che di occupato) si è dimezzata. In ben tre dei quattro anni dal 2002 al 2005 la produttività del lavoro in Italia è addirittura diminuita mentre l'occupazione ha continuato ad aumentare. Per spiegare perché ad un andamento positivo dell'occupazione abbia corrisposto un negativo della produttività del lavoro, bisogna volgere lo sguardo ai profitti e alla loro destinazione. Negli ultimi dieci anni i profitti, intesi sia come quota del Pil che in rapporto allo stock di capitale, sono notevolmente aumentati. Ma la loro destinazione non è stata, almeno in prevalenza, quella dell'accumulazione di beni strumentali nei settori tecnologicamente più avanzati della new economy. Nulla di nuovo, verrebbe da dire, sotto il cielo della teoria economica: quando il costo del lavoro rallenta, la crescita dell'intensità di capitale frena perché le imprese sono incentivate ad adottare tecnologie che impiegano più intensamente il lavoro. Siamo di fronte ad un «effetto McDonald» o se si preferisce ad un «effetto call center»: la maggior parte dei nuovi assunti finisce nel settore dei servizi tecnologicamente meno avanzati e nei posti di lavoro meno qualificati. Il punto è che questo

processo di (mancata) ristrutturazione ha finito col provocare uno shock tecnologico negativo alla produttività totale dei fattori, cioè un rallentamento del ritmo di crescita del progresso tecnico, perché ha incentivato le imprese a permanere nei settori della old economy dove è appunto minore il progresso tecnico: proprio in questi settori i profitti sono aumentati più che altrove in virtù del fatto che la più elevata flessibilità non accompagnata da altri provvedimenti ha finito col favorire le produzioni più tradizionali e a più bassa specializzazione produttiva. Ed è a questo processo che occorre guardare per rinvenire l'origine dei mali che affliggono l'economia italiana, come la caduta della produttività del lavoro, che ne hanno provocato l'attuale fase di stagnazione. Riforme come quelle proposte per i futuri programmi di governo tese a ridurre il costo del lavoro sono sempre benvenute perché, per esempio, ci possono permettere di agganciare con maggior facilità il treno della crescita, al solito trainata dalle esportazioni, che - sembra - la locomotiva tedesca sta rimettendo in moto. Ma certo da sole non possono bastare: perché rischiano di essere temporanee e di esaurire assai presto i loro effetti; perché come abbiamo prima visto possono produrre effetti «perversi» ripercuotendosi negativamente sulla produttività del lavoro; e non ultimo perché il problema di fondo della crescita economica italiana è appunto quello della produttività del lavoro. Su questo occorre essere chiari. L'esperienza degli Stati Uniti mostra che se si

vuole intraprendere la strada della crescita della produttività, non si può che essere selettivi, destinando le poche risorse che si renderanno disponibili, oltre che alla riduzione del cuneo fiscale, a incentivare quelle imprese più propense all'innovazione e che agiscono nei settori delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict). Misure che incentivino genericamente l'occupazione, anche quella più qualificata, servono a poco se non si trovano imprese, anch'esse tecnologicamente avanzate, disposte ad assumere. Occorrono insomma interventi che, coraggiosamente, spingano ad una ristrutturazione dell'assetto produttivo del paese verso produzioni all'avanguardia come quelle dell'Ict. Tra una via «spagnola» alla crescita basata prevalentemente sull'aumento dell'occupazione e una «finlandese» tutta fondata sulla produttività, non ci rimane che una via italiana in cui gli interventi volti ad accrescere l'occupazione e a renderla più stabile si coniughino in modo complementare a misure decise di cambiamento strutturale. Questa complementarità è anzi necessaria visto che in questo modo i due tipi di interventi, di sostegno e incentivo all'occupazione e di mutamento produttivo, darebbero ciascuno senso all'altro, mentre se presi singolarmente potrebbero risultare economicamente inefficienti o politicamente inaccettabili.

* Dipartimento di Economia Pubblica, Università «La Sapienza», Roma
** Istituto di Economia Politica, Università «Carlo Bo», Urbino

La Ricerca del ministero perduto

CARLO BERNARDINI RINO FALCONE FRANCESCO LENCI GIULIO PERUZZI*

Il mondo della ricerca italiano può forse ricominciare a respirare. Liberati dal ministero Moratti e dalla ossessione aziendalista aspettiamo ora che la libertà della ricerca di base e le prospettive di futuro per i giovani si incarnino senza contaminazioni in un ministro adeguato. Resta è vero ancora in sella una strana commissione di falsa aspirazione aziendalistica con una fortissima componente tecno-burocratica (la tecnologia può anche essere messa al servizio della complicazione) nei vertici di alcuni degli enti di ricerca, in questi anni martoriati dalla gestione Moratti. Naturalmente, l'adeguatezza di un nuovo ministero dovrà essere commisurata alla responsabilità che, oltre agli Enti Pubblici di Ricerca, comprende l'Università e che deve essere coordinata anche con la Pubblica Istruzione. Il solo abbinamento possibile in questi set-

tori è quello che vede associati i problemi della formazione e della ricerca di base: ma si è talmente parlato di «società della conoscenza» che ci sembrerebbe ora superfluo richiamare agli impegni declamati in tutto il centro-sinistra da anni a questa parte. Le personalità competenti e autorevoli non mancano e possono tutte dare ampie assicurazioni sulla loro puntigliosa capacità di tenere a bada scomposte intrusioni del mercato (che resta un valore se utilizzato opportunamente e negli ambiti adeguati, non ci si fraintenda) come quelle che sono state perseguite dal pernicioso duo Moratti-Tremonti sotto il grottesco ombrello di Berlusconi. Se su un problema vogliamo richiamare l'attenzione degli amici e compagni che, in queste ore, stanno valutando a chi affidare la gestione delle cose, è sulla grave e assurda marginalità in cui ancora formazione e ricer-

ca sembrano essere relegate nel dibattito mediatico. Le dichiarazioni al riguardo dei neopresidenti Bertinotti e Marini al loro insediamento sono state pregevolissime, ma la pubblica opinione è poi dirottata su altre esigenze più strettamente berlusconiane, come se l'effetto di ipnosi anticulturale del berlusconismo rendesse il pubblico stordito, estraneo e svagato rispetto a tutto ciò che non riguarda «i soldi». Questa è una malattia pubblica grave da curare, e il terreno della scuola, dell'università e della ricerca di base è ideale per misurare i progressi delle terapie. È per questo che terremo gli occhi spalancati: non si possono e devono fare nemmeno piccoli errori. Bisogna restituire ossigeno e visibilità al «comparto» e questo si può fare solo con un pieno coinvolgimento degli scienziati e del pubblico.

* Osservatorio sulla Ricerca